

## retroterra >>>> Una pagina di Gramsci

*La riproposta di una pagina dai Quaderni del carcere di Antonio Gramsci costituisce l'occasione per tornare a parlare della necessità, oggi più forte che mai, di frequentare il pensiero critico della modernità, e del novecento in particolare, nell'ottica di un rinnovamento della cultura e della società.*

di Gigi Livio

Quando questa rivista è stata fondata abbiamo intitolato una rubrica *Il nostro retroterra* con la consapevolezza che sia cosa non solo buona ma anche necessaria e doverosa denunciare le fonti del proprio pensiero, del proprio modo di operare nel campo della cultura e dell'ideologia ineluttabilmente sottesa a ogni posizione che l'uomo fa propria così nella vita come nel lavoro. Oggi viviamo un momento in cui le forze della reazione intendono fare piazza pulita della storia per veicolare menzogne tanto assurde quanto indispensabili al potere per costruire un *plafond* culturale su cui basare una ricostruzione ideologica, e dunque falsa, del reale che permetta l'inganno e la mistificazione senza i quali questo potere non potrebbe reggere agli urti della realtà.

Di qui l'intenzione di proporre ai nostri lettori alcune pagine che noi consideriamo non solo importanti, ma decisamente fondanti di un pensiero - che è anche una pratica di vita - cui intendiamo e abbiamo sempre inteso rifarci. Tanto più in una temperie storica che vede la crisi del cosiddetto pensiero - che è anche una pratica di vita - postmoderno. Forse parlare di fine del postmoderno è ancora prematuro, tenuto conto che tutto nella vita contemporanea è di impronta postmoderna dal modo di comportarsi, solo apparentemente scomposto, di tutta una categoria politica venuta in auge a partire dall'inizio degli anni ottanta a certe posizioni, non meno gravi per essere giornalistiche, di sedicenti storici che spendono il loro ingegno ad avvallare l'esistente.

Riproporre una pagina di Gramsci ha per noi un significato preciso in quanto riteniamo che egli sia il più importante intellettuale del nostro, e non solo nostro, novecento *non* certo indipendentemente dalle sue posizioni e dal suo operare politico, come potrebbe scrivere un incallito filisteo pervaso di spirito democraticistico.

Intitoliamo questa nota tratta dal quaderno del carcere VIII: *In attesa del "canto del cigno" del vecchio uomo*. Certo non è in prospettiva oggi in Italia nessuna rivoluzione: ma qualcosa sta pure cambiando se è vero, come è vero, che proprio quella stagione definita del postmoderno, se pure non ancora finita, conosce però oggi una crisi che potrebbe preludere al suo tramonto; ma perché sparisca del tutto, e lasci il posto a qualcosa di nuovo che muova, come non può non avvenire, da ciò che di grande ci ha dato il passato, da quel pensiero e da quel tempo inscritto nel segno della modernità, è necessario che ciascuno faccia la sua parte, per quanto piccola possa essere. Come proprio Gramsci, dal carcere, invita la moglie a fare, in una lettera; e oggi, oggi che il suo pensiero è divenuto bene comune, tutti coloro che tendono a un riscatto dell'uomo nella società disumanizzata sono tenuti a fare proprio questo insegnamento nel lavoro come nella vita.

**In attesa del "canto del cigno" del vecchio uomo.** «L'arte è educatrice in quanto arte, ma non in quanto "arte educatrice", perché in tal caso è nulla e il nulla non può educare. Certo, sembra che tutti concordemente desideriamo un'arte che somigli a quella del Risorgimento e non, per esempio, a quella del periodo dannunziano; ma, in verità, se ben si consideri, in questo desiderio non c'è il desiderio di un'arte a preferenza di un'altra, sì bene di una realtà morale a preferenza di un'altra. Allo stesso modo chi desideri che uno specchio rifletta una bella anziché una brutta persona, non si augura già uno specchio che sia diverso da quello che ha dinanzi, ma una persona diversa» (Croce, *Cultura e vita morale*, pp. 169-70, cap. Fede e programmi del 1911).

«Quando un'opera di poesia o un ciclo di opere poetiche si è formato, è impossibile proseguire quel ciclo con lo studio e con l'imitazione e con le variazioni intorno a quelle opere: per questa via si ottiene solamente la così detta scuola poetica, il servum pecus degli epigoni. Poesia non genera poesia; la partenogenesi non ha luogo; si richiede l'intervento dell'elemento maschile, di ciò che è reale,

*passionale, pratico, morale. I più alti critici di poesia ammoniscono, in questo caso, di non ricorrere a ricette letterarie, ma, com'essi dicono, di "rifare l'uomo". Rifatto l'uomo, rinfrescato lo spirito, sorta una nuova vita di affetti, da essa sorgerà, se sorgerà, una nuova poesia» (Croce, Op. cit., pp. 241-42, cap. Troppa filosofia del 1922).*

*Questa osservazione può essere fatta propria dal materialismo storico. La letteratura non genera letteratura, ecc., cioè le ideologie non creano ideologie, le superstrutture non generano le superstrutture altro che come eredità di inerzia e di passività: esse sono generate, non per «partenogenesi» ma per l'intervento dell'elemento «maschile», la storia, l'attività rivoluzionaria che crea il «nuovo uomo», cioè nuovi rapporti sociali.*

*Da ciò si deduce anche questo: che il vecchio «uomo», per il cambiamento, diventa anch'esso «nuovo», poiché entra in nuovi rapporti, essendo stati quelli primitivi capovolti. Donde il fatto che, prima che il «nuovo uomo» creato positivamente abbia dato poesia, si possa assistere al «canto del cigno» del vecchio uomo rinnovato negativamente: e spesso questo canto del cigno è di mirabile splendore; il nuovo vi si unisce al vecchio, le passioni vi si arroventano in modo incomparabile ecc. (Non è forse la Divina Commedia un po' il canto del cigno medioevale, che pure anticipa i nuovi tempi e la nuova storia?).*

A. Gramsci, *I nipotini di padre Bresciani*, in *Quaderni del carcere*  
Torino, Einaudi, 1975, vol. II, Q 6 (VIII), pp. 732-33